

Umberto Eco

«Insegnerò sempre È un'assicurazione sull'Alzheimer»

Un giovane scrittore, Bregola, nell'antologia di Silvia Ballestra, comincia un suo racconto, con questa frase: «Sono Umberto Eco». Se tu fossi Umberto Eco, oggi a 24 anni, come pensi che organizzaresti la tua vita?

È una domanda che credo tutti gli esseri umani si pongano. Credo che farei esattamente quello che ho fatto. Almeno per i punti fondamentali. Naturalmente non scenderei più da quella scala su cui un giorno mi sono preso una storia. Non farei tante piccole cose, infiniti errori. Ma direi che l'impostazione generale sarebbe la stessa. Non perché ci sono state delle scelte buone. Ma sono state quelle che potevo fare io. Se ne facessi delle altre sarei un altro. Ciò che nullaifica praticamente il senso della domanda, com'era prevedibile nel momento in cui tu la facevi. Per dire, se io avessi organizzato a 24 anni il partito nazista allora non sarei Umberto Eco, ma sarei Adolf Hitler.

Parliamo al Professore. Dove sbaglia e dove fa bene Berlinguer?
Il mio giudizio su Berlinguer è sostanzialmente positivo. È questo lo dico anche alla luce di una serie di incontri al di là dei suoi atti e delle sue dichiarazioni pubbliche. Uno: è il primo dopo Gentile, e quindi stiamo parlando di una cosa avvenuta settant'anni fa, che ha tentato una riforma globale della scuola. Ogni operazione del genere, a meno che tu non lo faccia per un governo dittatoriale, come Gentile, si presta a infinite obiezioni. Ma di per sé, l'idea è buona.

Due: capisco molto bene quello che lui sta facendo sul piano universitario e sostanzialmente lo approvo. Anche se in questo momento mi trovo ad essere in polemica con lui sul problema del numero chiuso. Ma di questo parleremo. Non ho studiato a fondo tutti i progetti di riforma per le scuole inferiori. E non mi sento di scendere in un'infinità di particolari.

Qual è l'obiezione che gli rivolgo? Di avere voluto cominciare tutto, dall'asilo fino al dottorato di ricerca, in un colpo solo. Questo lo espone a doversi battere su tutti i fronti. E, come in ogni guerra in cui si aprono dieci fronti contemporaneamente, è costretto a cercare compromessi.

Il numero chiuso?
Un caso tipico. È una polemica totalmente sbagliata perché nessuno ha veramente capito di che cosa si parla quando si dice «numero chiuso» o «programmato». Berlinguer si trova ad avere contro Rifondazione comunista e rappresentanze studentesche scelte in modo abbastanza discutibile. Ed ecco un fronte in cui lui si trova veramente debole.

Ma coloro che sono in favore del numero chiuso di solito sono di destra. Non è vero?

Potrei risponderti che anche molti che sono a favore dell'aspirina sono di destra, ma io la prendo lo stesso. La tua domanda dipende da una interpretazione ideologica che nasce sin dal sessantotto per cui si crede che tutte le formule di numero programmato tendano ad escludere una parte dei giovani dall'università. Invece si tratta esattamente dell'opposto. Una buona e rigorosa programmazione tende a fare laureare più gente di quanta se ne laurea oggi. E

quindi ad aumentare la possibilità di accesso all'università. Semplicemente distribuendola e regolandola. È una polemica ingenua di una certa sinistra radicale.

Per essere chiari. Tu sei in favore del numero chiuso?

Sì. Nell'università italiana, su cento studenti, se ne laureano trenta. Settanta sono gente fallita. Questi settanta non sono stati esclusi dall'università perché esiste il numero chiuso. Sono entrati in un'università che ha fatto loro credere che c'era il numero aperto. Che era sì, il numero aperto all'entrata, ma, come nei campi di sterminio, non c'era più all'uscita.

Allora che cosa si deve fare? Ridurre gli studenti? No signore. Perché l'Italia ha il più basso numero di laureati in Europa. Il sette per cento contro, adesso non vorrei sbagliare, il dodici in Francia, il quattordici in Inghilterra e il ventiquattro negli Stati Uniti. Quindi noi dobbiamo mandare più gente all'università. Non di meno. Solo che bisogna farli uscire. Allora evidentemente ci sono degli squilibri. Chi sono questi settanta che non si laureano? Sono gente che è entrata con la vocazione sbagliata, con una scelta sbagliata, in un posto dove ci sono mille studenti per aula. E dove ovviamente non possono essere assistiti. I numeri programmati rientrano in un piano più generale in cui bisogna orientare e redistribuire, con forti aiuti di ogni genere, gli studenti su vari corsi e varie sedi in modo che possono essere in numero ragionevole in ogni posto e lavorare bene. Quindi non si laureano trenta su cento ma, come minimo settanta su cento. Idealmente cento su cento. E che poi questi cento diventino duecento.

Quindi per usare una metafora, il numero programmato è un dettaglio tecnico che si risolve

“

Il numero chiuso non riduce gli accessi: aumenta i laureati

”

caso per caso, quando è necessario, e che ha la funzione che hanno in una città i sensi vietati. Quando il Comune pone un senso vietato non lo fa per impedire alla gente di circolare. Ma anzi, per rendere più facile la circolazione ed evitare gli ingorghi. Intanto che cosa succede? L'Italia è il paese con la laurea più lunga del mondo. Teoricamente quattro-cinque anni, e una tesi che sembra la critica della ragione pura. Quando noi leggiamo che Kennedy si è laureato a Harvard vuol dire che aveva ottenuto un B.A. (Bachelor of Arts). Quella che da noi si chiama, ma praticamente non esiste, laurea breve. Ma non è una laurea breve quella americana. È

la laurea italiana che è una laurea lunga. Cioè un'infinità di persone, e certamente più del sette per cento attuale, deve avere un'educazione superiore. Un'educazione superiore è, di solito, in tutti i paesi del mondo una laurea breve. Tre anni. Quindi, bisogna orientare un mucchio di persone che non vogliono diventare professori universitari, fisici nucleari, astronomi, ma che vogliono un titolo universitario per poi entrare in varie professioni. Sarebbe già una riduzione di pressione. Poi i numeri chiusi intervengono proprio per selezionare gli studenti dal punto di vista attitudinale.

Questo è l'argomento che la gente non capisce. Il numero chiuso non riduce il numero di persone che entrano nell'università ma aumenta il numero di coloro che ne escono. Ecco, è tutto qui.

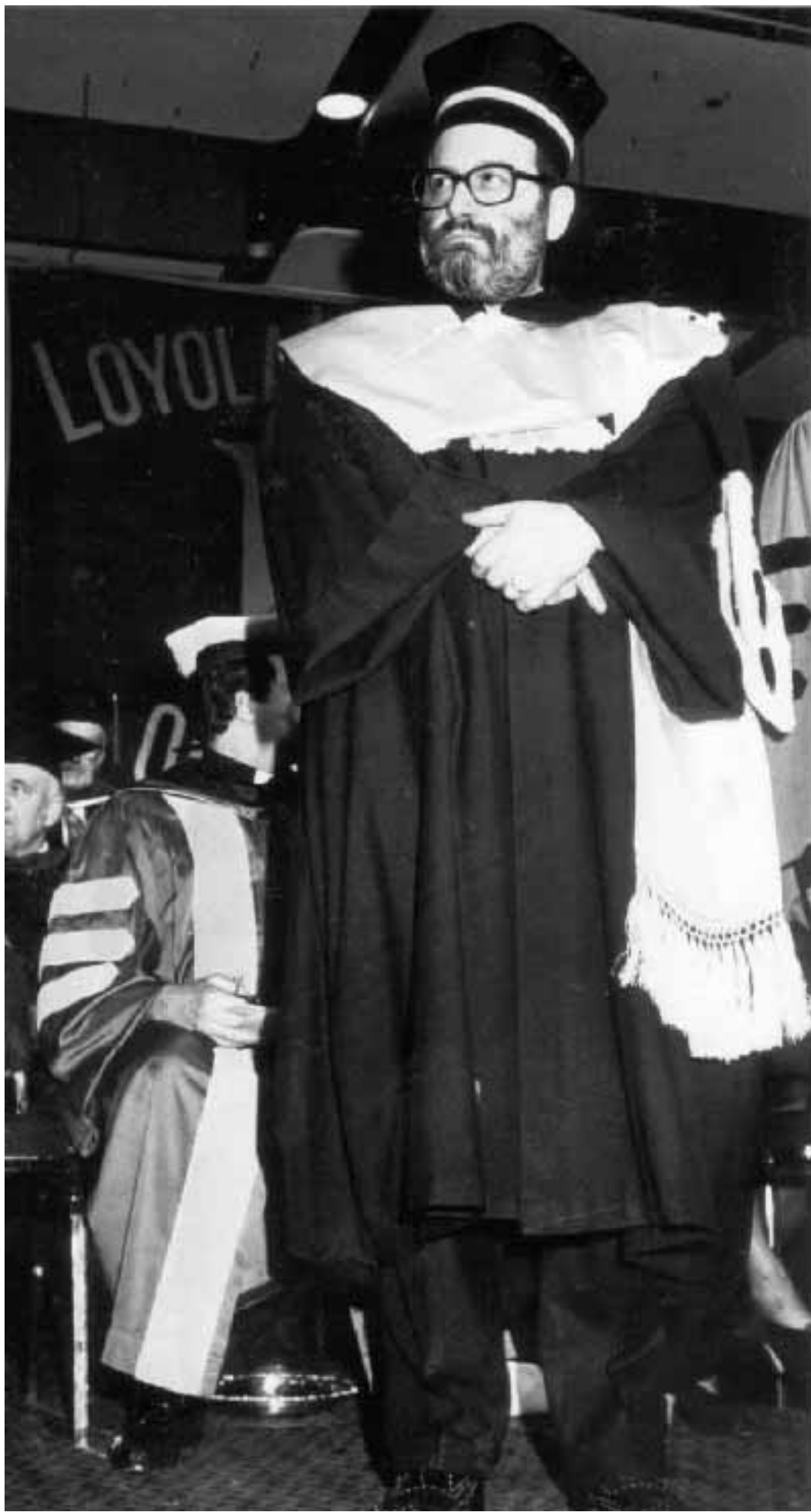
E chiaro. Ora vorrei chiederti...

Un momento. Tu mi hai chiesto se ho delle critiche da muovere a Berlinguer. Berlinguer sa benissimo queste cose. Ma politicamente non è in grado di reagire perché ha aperto troppi fronti. Per esempio uno degli argomenti che ci usa è: ma c'è un articolo della Costituzione che garantisce il diritto allo studio a tutti, senza sbarramenti. Se lo interpreti come un fondamentalista protestante allora vorrebbe dire che non devono esistere in nessuna scuola esami e bocciature, perché sono degli sbarramenti. Ma l'articolo della Costituzione che dice che tutti i cittadini italiani hanno il diritto alla circolazione libera nel paese non dice che, però, tu puoi metterti sull'autostrada nella corsia sbagliata. Se lo fai ti tolgono la patente.

E così tutti hanno il diritto allo studio ma se tu, poi, non dai gli esami e ti bocciano non dirai che è stato violato il tuo diritto allo studio. E se tu vuoi fare l'ingegnere ma delle buone selezioni stabiliscono che non sei adatto, viene consigliato di fare piuttosto giurisprudenza o biologia, e questa non è una violazione del tuo diritto allo studio? Gli italiani hanno il diritto di scegliere liberamente il loro lavoro ma se per disgrazia ho un incidente, mi tagliano una gamba, io non posso più aspirare a fare il pompiere. Avrò il diritto di fare il centralinista, l'impiegato. Di stare dietro lo sportello di una banca.

Sei spesso in polemica aspra coi giornali. Come lo sono D'Alema, Bossi e Fini. D'altra parte conosci il giornalismo del mondo. Che cosa c'è che non va?

Intanto mettiamo in chiaro una cosa. Io non sono in polemica coi giornali come Bossi e Fini o D'Alema perché un politico deve stare attento quando polemizza coi giornali. Poiché ha il potere politico, questa sua critica potrebbe essere intesa come un tentativo di censura. Io invece scrivo sui giornali. E quindi il mio diritto è diverso. Secondo: la stampa prevede il diritto di critica di ogni forma di espressione. Per questo in un giornale c'è la critica del cinema, la critica letteraria, la critica della televisione. È impossibile che il giornalismo sia l'unica forma di espressione immune dalla critica. Chi critica i giornali? Non i politici per la ragione che ho detto. Deve esistere una serie di persone che fanno i critici della stampa e che questa



“ Dico che gli intellettuali devono intervenire, ma come cittadini ”

”

critica la scrivono sui giornali o su riviste specializzate. Va bene? Quindi quando si criticano i giornali è una cosa buona perché altrimenti la stampa sarebbe l'unica istituzione che si sottrae al giudizio pubblico. E ciò sarebbe anche antidemocratico.

Alla vita politica tu partecipi e non partecipi. Ci sei e non ci sei. A Milano sei (così dicono) accanto a Fumagalli. Sull'Espresso dici che se gli intellettuali stanno zitti è meglio. Qual è la risposta giusta?

La risposta giusta è che quando mi pronuncio per Fumagalli o quando mi pronuncio per l'Ulivo, è sbagliato pensare che lo faccio da intellettuale. Lo faccio perché sono cittadino. Che poi certi cittadini siano più noti de-

gli altri e che quindi la loro testimonianza possa avere un valore particolare, questo è un altro problema. È la stessa ragione per cui un politico può farsi sostenere da un calciatore o da un attore o da una persona che ha compiuto un atto eroico e quindi è nota. Dunque quanto un intellettuale si pronuncia per una parte politica non fa affatto il suo lavoro di intellettuale. Fa il suo lavoro di cittadino. Quando dico che gli intellettuali devono stare zitti, parlo dell'intellettuale nel senso di produttore di pensiero. La loro funzione è di riflettere su quanto è accaduto, su quanto potrebbe accadere. Poni che qualcuno sia un esperto di sistemi di sicurezza. Se è il caso, deve scrivere che le sale cinematografiche non hanno dei sistemi di controllo antincendio sufficienti. E in tal modo esercita la sua funzione critica di intellettuale. Nel momento in cui, mentre è al cinema e il cinema brucia, lui non ha altro da fare se non quello che deve fare ogni persona di buon senso. E se è più sveglio, in quanto cittadino, sarà il primo ad attaccarsi al telefono e a chiamare i vigili del fuoco. Ma chiederti in quel momento, mentre la casa brucia, di firmare un appello, è una futile forma di spettacolo.

Tu sei un frequentatore della rete. A tratti la vedi moderna, ripetitiva. Il tuo pensiero sulla rete?

Ma è lo stesso che sull'automobile. Io sono un utente del-

“ Berlinguer sta facendo bene, ma ha aperto troppi fronti insieme ”

”

l'automobile. A tratti trovo molto divertente guidare e utile usarla. A tratti mi accorgo che le auto intasano le città o possono portare a un numero elevato di incidenti e inquinano l'ambiente. La rete è la stessa cosa. Siamo ancora una volta al discorso sulla stampa. Ogni forma di espressione ha il dovere di essere sottoposta ad analisi e critica. Siccome la rete non è un miracolo divino sceso in terra per la salvezza dell'umanità, come tutte le cose umane ha degli aspetti estremamente interessanti, positivi. E presenta dei rischi. Non è il caso che li venga ad elencare qui perché è oggetto di infiniti dibattiti. Anche qui bisogna stare attenti a non prendere una posizione fanatica per cui o la

Umberto Eco è nato ad Alessandria nel 1929. Saggista, narratore, teorico del linguaggio è stato il primo in Italia ad aprire la strada alla semiologia. Docente universitario a Bologna al «Dams» ha fatto parte del «Gruppo '63». Autore di alcune memorabili inchieste culturali sulla cultura di consumo, divenute veri best-sellers, come «Diario minimo». Ha ottenuto un successo mondiale con «Il nome della rosa». Grande risonanza anche per «Il pensolo di Foucault». (foto: Livio Anticoni)

rete è demonio, oppure la rete è il nuovo paradiso. Mi succede, in certi dibattiti, di fare la critica e allora dicono: sei un passatista contro la rete. Come se uno dicesse che l'automobile va revisionata ogni tanto se no ti ammazzi. Ah, dicono, allora sei contrario alla motorizzazione.

Se avessi stato Prodi avresti chiesto tutti questi sacrifici agli italiani per entrare in Europa? Saresti andato in Albania? Ti saresti spiegato di più?

Se avessi idee chiare su tutti questi problemi sarei al posto di Prodi. Siccome ho maggiore capacità comunicativa di Prodi, avrei vinto le elezioni.

Una volgare ed espressiva battuta italiana dice che «comandare è meglio che...» qualunque tra cosa. Giudicando dalla tua vita si direbbe che insegnare è meglio di ogni altra cosa, la sola cosa a cui non hai mai rinunciato. Giusto?

Sì. Direi per tre ragioni. Una: tutti gli uomini (gli uomini nel senso di esseri umani), hanno la tendenza a esprimersi. Alcuni lo possono fare. Per esempio gli scrittori. Altri vorrebbero farlo, stanno a chiacchiere per ore e ore con gli amici. L'insegnamento è una forma fondamentale di auto espressione. Secondo: è una forma di auto espressione sociale. Cioè, quando tu scrivi un libro non hai il controllo su quello che gli altri capiranno. L'insegnamento, invece è il controllo giorno per giorno di quello che tu stai dicendo. Senti la reazione degli altri. Quando ho cominciato a insegnare mi sono detto: parlo di quello che ho scritto nel libro appena finito. E poi mi sono accorto che non era possibile. Un conto è dire una cosa in un libro, un conto è dirlo alla gente che hai lì davanti. Da allora ho sempre fatto il contrario. Se devo scrivere un libro, prima ne parlo, magari per due o tre anni. E solo dopo arrivo a scrivere il libro. È un modo di essere continuamente a confronto con gli altri. Terzo: è un fatto cannibalistico. È un modo per rimanere giovane. Provo tristissima la vita di tante persone e amici che sono obbligati, per il mestiere che fanno, a vivere soltanto con persone della loro età. Trovarsi confrontato ai giovani è una sfida continua. Loro mangiano te e tu mangi loro. È una fontana dell'eterna giovinezza. Se per caso tu barcolla, vai col bastone, balbetti, sei tenuto pur sempre a confrontarti con nuove forme di linguaggi, nuovi modi di pensare. È un'assicurazione sull'Alzheimer.

Quasi tutte le conversazioni italiane contengono due frasi fisse. Una è «che disastro». L'altra è «all'estero invece». Queste due frasi non compaiono quasi mai nelle conversazioni di altri paesi. Certo non negli Usa. Come lo spieghi?

Con quello che ho sempre chiamato la xenofilia degli italiani: qualsiasi cosa venga dall'estero, qualsiasi cosa detta da qualcuno con un nome che non finisce per vocale è più giusta, è più importante. Per spiegare le ragioni storiche occorrerebbe scrivere un libro. Questa xenofilia non ha niente a che fare con la crisi di identità. Infatti ci sono paesi che, avendo una tragica crisi di identità, non sapendo più chi sono e non essendo più sicuri di se stessi, al contrario di noi elaborano xenofobia. Quindi dicono: la colpa è di quei maledetti che parlano una lingua diversa o di quella razza infame. Invece gli italiani manifestano ad ogni passo la loro insicurezza attraverso la xenofilia. Lo straniero è una specie di divinità che si usa come modello. Per cui succedono cose estremamente comiche. Diventano autorevoli giornali che a casa loro non lo sono. Nei dibattiti universitari il laureato americano è più bravo del nostro. Spesso non lo è affatto. È infinitamente peggiore. Ma non riusciamo a sottrarci a questo difetto nazionale. Ce lo teniamo.